

VICO E LA FILOSOFIA PRATICA*

Il tema della filosofia pratica di Vico e, in particolare, quello delle cosiddette «pratiche della scienza nuova», ha dato luogo a numerose occasioni di analisi e discussioni nell'ambito della letteratura critica. Qui, per evidenti motivi di spazio, mi limito soltanto a segnalare alcuni tra i più significativi contributi risalenti agli ultimi decenni: Hennis, Kuhn, Fisch, Pons, Mooney, Nuzzo, Botturi¹. Su essi (e anche su altri interventi) non posso in questa sede soffermarmi, riservandomi di farlo in una più ampia e definitiva stesura di questa ricerca. Perciò qui mi limiterò a delineare i tratti essenziali della riflessione vichiana, basandomi soltanto sulla letteratura primaria, anch'essa, però, ridotta ad alcuni essenziali riferimenti.

Già nella prima delle *Orazioni inaugurali* (1699) Vico enuncia un principio che non avrebbe, neanche in seguito, mai smentito. Nell'esortazione, rivolta ai giovani studenti dell'Università napoletana, ad amare gli studi e la cultura, vi è certamente il ricorso all'uso di tradizionali argomenti della tradizione classica (e, primo fra tutti, al delfico *Temet nosce*), ma vi è anche la prima delimitazione di un concetto di *Sapientia* che è virtù certamente acquisibile attraverso il disporsi della mente umana alla conoscenza di se stessa. Ma la mente dell'uomo, attraverso l'analogia con l'onnipotenza della mente divina (giacché, come Vico afferma, se Dio è «naturae artifex», l'animo umano

* Si tratta della versione italiana della comunicazione *Vico und die praktische Philosophie* tenuta al IX Internationaler Kongress zum Zeitalter der Aufklärung, tenutosi a Münster il 23/29 luglio 1993.

¹ W. HENNIS, *Politik und praktische Philosophie. Schriften zur politischen Theorie*, Stuttgart, 1977; H. KUHN, *Aristoteles und die Methode der politischen Wissenschaft, in Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, hrsg. v. M. Riedel, II, Freiburg, 1974, pp. 261-290; M.H. FISCH, *Vico's Practica*, in G.B. Vico's *Science of Humanity*, ed. by G. Tagliacozzo - D. Ph. Verene, Baltimore-London, 1976, pp. 423-430; A. PONS, *Prudence and Providence: the «Practica della Scienza nuova» and the Problem of Theory and Practice in Vico*, in G.B. Vico's *Science of Humanity*, cit., pp. 431-448; M. MOONEY, *Vico in the Tradition of Rhetoric*, Princeton, 1985; E. NUZZO, *Vico e l'«Aristotele pratico»: la meditazione sulle forme «civili» nelle «pratiche» della Scienza nuova prima*, in questo «Bollettino» XIV.XV (1984-85), pp. 63-129; F. BOTTURI, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Milano, 1991; Id., *Poetica e Pragmatica. Per una rilettura della filosofia pratica vichiana*, relazione tenuta nel dicembre 1994 in occasione del convegno su Vico organizzato dall'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli.

lo è delle arti), non è soltanto «divina vis cogitandi», non possiede soltanto straordinarie funzioni di percezione, sintesi e distinzione, essa possiede anche una attività operativa, una straordinaria «dexteritas et solertia» (termini che opportunamente il traduttore rende con «duttilità e forza creatrice»)³. Vico si muove qui ancora in consonanza con le conclusioni della filosofia cartesiana, con la consapevolezza dell'indubitabile esistenza di una *res cogitans* e tuttavia, già sono evidenti fin da adesso alcuni motivi peculiari, come ad esempio, le osservazioni sulla fantasia e sulla metafora⁴, che costituiranno una parte consistente delle più mature critiche alla filosofia e gnoseologia cartesiane. Ma è altrettanto evidente una disposizione di pensiero che guarda alla cultura e alla filosofia - ed ancor più alle istituzioni civili demandate alla trasmissione del sapere e all'educazione dei giovani alla sapienza e alla prudenza - nella loro funzione «pratica», cioè a quelle facoltà e capacità in base alle quali «haec civitas fundata ad bene beataeque vivendum ordinaretur»⁵.

Dunque, il fine della scienza, degli studi, della «repubblica delle lettere», deve mirare al «communi civium bono»⁶. Anzi, è soltanto nell'esercizio delle facoltà più elevate dell'intelligenza umana, che è possibile considerare legate in un unico plesso la *honestas* e le ragioni della *utilitas*. La scienza e la cultura perseguono, così, un fine nobile: essere di aiuto al maggior numero possibile di propri simili. Alla *honestas* che ciascuno si prefigge di conseguire, si affiancano altri fini altrettanto utili: «ut quis sit principum ornamento, nationum decori et, ut uno absolvam verbo, rei publicae necessarius»⁶. È necessario, allora, indirizzare le *Litteras* al *bonum commune*, che diventa così non soltanto fine, ma anche ed essenzialmente principio ordinatore tanto di ogni condotta di vita, quanto di ogni azione politica: «principes eas honorant artes ac studia, quibus iuvatur res publica, et graviora rerum publicarum mala, avaritia luxuriaque, coercentur»⁷.

Se è vero che per Vico il complesso dell'umano sapere, delle arti e delle scienze, ruota intorno alla conoscenza, alla virtù e al linguaggio - «certo scire, recte agere, digne loqui», è anche vero che questi tre fondamentali compiti della sapienza, nel momento stesso in cui combattono l'ignoranza e l'errore, giovano in modo fondamentale alla società umana⁸. La conoscenza delle cose divine, l'esperienza delle

³ G. Vico, *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G.G. Visconti, Bologna, 1982, pp. 80-81.

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 82-85.

⁵ *Ibid.*, p. 72.

⁶ Cfr. *Oratio IV, ibid.*, p. 150.

⁷ *Ibid.*, p. 160.

⁸ *Ibid.*, p. 164.

⁹ Cfr. *Oratio VI, ibid.*, p. 197.

cose umane, unite all'eloquenza, concorrono alla formazione di quei sapienti capaci di trar fuori l'uomo dalla solitudine egoistica e di condurlo «ad coetus», cioè alla socievolezza, «ad humanitatem colendam (...), ad industriam». E questo decisivo ruolo della sapienza si esplica in modo ancor più netto sul piano etico-pratico, giacché essa è all'origine di quel processo che conduce «ab effrena libertate ad legum obsequia» e che, in base all'eguaglianza dettata dalla ragione - «rationis aequabilitate» - induce i forti e i violenti a convivere con i deboli⁹.

Diventa, così, sempre più netto il peculiare profilo della filosofia pratica e «civile» di Vico. Il recupero e la trasfigurazione della tradizione classico-umanistica e dell'eredità aristotelica consentono al filosofo napoletano di costruire una visione filosofica di ben più ampio respiro rispetto ai dominanti modelli contemporanei (specialmente del cartesianesimo). Alla conoscenza delle cose divine e naturali, alla metafisica, alla teologia e alla scienza si affianca un consapevole richiamo alla «*humanarum rerum prudentia*», cioè a quella indispensabile condizione «ut quisque officium faciat suum, et ut homo et ut civis». La «teologia morale» è certo per Vico innanzitutto ossequio ai dettami della religione, ma essa si basa anche sui principi della filosofia morale e civile. «*Hominem probum moralis, sapientem civem doctrina civilis instituit*»¹⁰. E tutte poi sfociano nella *giurisprudenza*, che è sì conoscenza pratica delle leggi, ma anche ed essenzialmente conseguimento del fine della giustizia.

È ben noto come Vico fondi la sua «nuova» visione filosofica innanzitutto sulla necessità di delineare - in chiara antitesi con il predominio affidato alla sola astratta critica razionale - un metodo adeguato, per così dire, alla complessità antropologica della natura umana. Dal metodo e dall'ordinamento degli studi, dunque, non possono essere espunti - pena l'ottundimento della fantasia e la repressione degli ingegni - i *verosimili*, cioè i prodotti del *sensus communis*. Qui, naturalmente, non è il caso di riprendere in dettaglio il centrale tema vichiano della *topica*, insieme a tutto ciò che esso implica sul piano della gnoseologia e della fondazione stessa della «nuova» scienza dell'umanità e delle nazioni civili. Quel che interessa segnalare in questa sede è che la specificità del metodo per l'analisi della natura umana si riverbera ancora una volta significativamente sulla dimensione pratica. «*Nam adolescentibus quam primus sensus communis est conformandus, ne in vita agenda aetate firmati in mira erumpant et insolentia*»¹¹. Quel che già nel *De ratione* emerge con

⁹ *Ivi*.

¹⁰ *Ibid.*, p. 198.

¹¹ *Id.*, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, p. 103.

chiarezza non è solo, dunque, il profilo di un metodo adeguato all'intelligenza di un mondo considerato nella sua inscindibile unità di natura e storia, sensibilità e razionalità, verità e fattualità, ma anche la pregnanza di alcune categorie (il *sensus commune* e la *prudenza*) che possono certamente considerarsi al centro di una consapevole filosofia pratica. Il *sensus communis* non soltanto dà luogo a forme peculiari (e non per questo inferiori) di conoscenza, ma costituisce il mezzo più appropriato a che l'uomo non solo sappia riconoscere l'utile, ma sia anche in grado di progredire, grazie alla prudenza, nella pratica della vita. Per questo non deve stupire che gli strali più acuti della polemica vichiana verso gli eccessi del metodo critico si incentrino sul danno che può venire dal trascurare o considerare inferiore, rispetto al mondo delle verità scientifico-naturali, quello della vita morale e, in particolare, di quella parte «*quae de humani animi ingenio eiusque passionibus ad vitam civilem et ad eloquentiam accommodatae, de propriis virtutum ac viciorum notis, de bonis malisque artibus, de morum characteribus pro cuiusque aetate, sexu, conditione, fortuna, gente, republica, et de illa decori arte omnium difficillima disserit*»¹². Il mondo umano, delle cose della vita pratica (*vitae agenda*), proprio perché resta legato alle contingenze, alla circostanza, non può essere misurato con i criteri della scienza del vero, «*ex ista mentis regula, quae rigida est*». Occorre, piuttosto, quella capacità di adattamento al mondo circostante, quella flessibilità, quella consapevolezza di una molteplicità di cause – tra cui bisogna saper orientarsi, sulla base dell'analogia e della congettura – che sono proprie della *prudencia*.

Sono questi gli argomenti che Vico, in maniera più sistematica, riprende, com'è noto, nel *De antiquissima*. Un metodo, come quello geometrico, che pretendesse di proporsi con validità assoluta per tutto l'ambito del sapere, non farebbe altro, alla fine, che impedire proprio l'accesso alla natura della vita pratica e dell'agire umano. Nessun giovamento può venire, infatti, dal metodo propugnato dai cartesiani, al fine di orientarsi «*in vitam agendam*», in un mondo nel quale dominano «*libido, temeritas, occasio, fortuna*»¹³. Come è mai possibile credere di poter utilizzare il metodo geometrico nelle cose della politica? Cioè in una dimensione in cui, come in ogni altra manifestazione dell'umana prudenza, tendono a prevalere l'ingegno, l'arte inventiva, le somiglianze, il senso comune?

Sono in tal modo fissate le linee di fondo – dal *De uno* (1720), al *De constantia* (1721), dalla *Scienza nuova* del 1725, fino all'ultima redazione del 1744 – di un complesso sistema filosofico che pur

¹² *Ibid.*, p. 130.

¹³ *Id.*, *Opere filosofiche*, a cura di P. Crisofolini, Firenze, 1971, p. 119.

muovendo dal tradizionale compito della determinazione metafisico-teologica del principio primo, si articola in una peculiare teoria della conoscenza (basata sulla convertibilità di *verum e factum*) e su un tentativo di formulazione di una antropologia che guardi certo all'analisi della natura umana finita e corrotta (il *nosse, velle, posse finitum* che tende a quell'infinito che è soltanto in Dio), ma proprio con l'intento di delimitare l'orizzonte della *ratio* tanto sul versante della provvidenza, quanto su quello della volontà umana e delle sue «virtù», sia intellettive che morali. Sulle «tre parti della virtù», come le definisce Vico, si fonda la «ragione umana abbracciata dalla volontà» che, alla luce dell'uso regolato della «prudenza, temperanza e fermezza», riesce ad esser *virtù* in quanto combatte la cupidità e *giustizia* in quanto è in grado di misurare le utilità¹⁴.

Quando Vico decide finalmente di porre mano alla «meditazione di una scienza nuova», dal momento che fino ad allora nessun'altra arte o disciplina aveva affrontato il problema dei principi dell'umanità delle nazioni, egli certamente si volge, per così dire, alla parte sistematica, all'individuazione dell'*acmé* a partire dalla quale si potessero poi misurare i gradi attraverso i quali ogni «umanità delle nazioni» nasce, si sviluppa e decade. Ma Vico è anche perfettamente consapevole che la nuova scienza, accanto alla individuazione e definizione della norma, deve anche costruire le procedure di intendimento e comprensione delle «pratiche», cioè dei modi storici attraverso cui «l'umanità d'una nazione, sorgendo, possa pervenire a tale stato perfetto, e come ella, quindi decadendo, possa di nuovo ridurvisi»¹⁵. Se è ben vero che Vico non mette in discussione l'impianto metafisico che colloca il primo principio nella provvidenza come «architetta di questo mondo delle nazioni»¹⁶, è altresì vero che Dio ha dato all'umanità una «regola della sapienza volgare», la quale non può assumere a suo referente se non il mondo della storia, i particolari sensi comuni delle nazioni, che, da un lato, vanno a costituire le regole della «vita socievole» e, dall'altro, concorrono a formare, per così dire, un generale complesso di «utilità» che confluisce nella «sapienza del genere umano». Anche il «fabbro del mondo delle nazioni», cioè l'arbitrio umano, viene alla fine determinato dalla «sapienza del genere umano con le misure delle utilità o necessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari nature degli uomini»¹⁷.

Già, dunque, nella *Scienza nuova* del 1725 il problema delle «pratiche» non è assunto in maniera estrinseca e semplicemente didascalica

¹⁴ *Id.*, *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, p. 5.

¹⁵ *Opere*, cit., vol. II, p. 983.

¹⁶ *Ibid.*, p. 1008.

¹⁷ *Ibid.*, p. 1009.

e descrittiva, cioè come una sorta di appendice esemplificativa dei principi. Esso, piuttosto, si inquadra nell'ambito della già salda nozione di «storia ideale eterna sulla quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni». La «normatività» del diritto naturale delle genti (la sua eternità e universalità) nasce insieme ai costumi dei popoli, alle pratiche proprie della natura umana. Ecco perché la nuova scienza di cui Vico si fa banditore non può che basarsi sul reciproco rinvio di filosofia e storia. «In guisa che - osserva Vico - la prima parte ne spieghi una concatenata serie di ragioni, la seconda ne narri un perpetuo o sia non interrotto séguito di fatti dell'umanità in conformità di esse ragioni»¹⁸. Proprio per questo la nuova scienza può giungere a concepire una «morale del genere umano» che fissa i termini e le modalità, per così dire storico-antropologiche, attraverso le quali si articolano i costumi delle nazioni (secondo quelle famose moventi che Vico già indica nel testo del 1725 e che poi verranno riprese nelle Dignità LXVI e LXVII della *Scienza nuova* del 1744).

L'universalità della norma e l'eternità dei principi non possono che essere osservati e «narrati» «in questa gran città del genere umano». Di esse possono essere, così, scoperte non solo le «eterne proprietà», ma anche le «guise del loro nascere», le «forme del loro progredire e decadere», le loro «mitologie» ed «etimologie» che sono alla base di ogni «scienza delle origini delle cose». Per questo Vico può parlare di «due pratiche» della nuova scienza, una, per così dire, storica e critico-filologica - «che ne serva di fiaccola da distinguere il vero nella storia oscura e favolosa» -, l'altra etico-pragmatica - «da quale, regolandoci con la sapienza del genere umano, da esso ordine delle cose dell'umanità ne dà i gradi della loro necessità o utilità e, in ultima conseguenza, ne dà il fine principale di questa Scienza di conoscere i segni indubitabili dello stato delle nazioni»¹⁹.

Nelle correzioni e aggiunte manoscritte alla *Scienza nuova* del 1730 si trovano quelle pagine che vanno sotto il nome di *Pratica della scienza nuova* (e che il Nicolini, con decisione che oggi viene pressoché generalmente ritenuta discutibile, stampò come appendice alla sua edizione del testo del 1744). Vico è consapevole del rischio che la sua opera possa essere considerata come una «mera scienza contemplativa d'intorno alla comune natura delle nazioni», possa cioè essere valutata esclusivamente in una dimensione di teoria sistematico-filosofica della politica. Perciò egli sente l'esigenza quasi di colmare un vuoto, quello, cioè, di completare l'ambito di esplicazione della nuova scienza in direzione della «pratica», di quel territorio, insomma, che deve essere proprio di quelle scienze che il filosofo napole-

¹⁸ *Ibid.*, p. 1032.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 1169-1170.

tano definisce «attive» e che hanno ad oggetto quelle materie «le quali dipendono dall'umano arbitrio». La nuova scienza deve dunque volgersi ai problemi e ai contenuti della «prudenza umana», deve cioè interessarsi delle modalità e delle regole necessarie affinché le nazioni «non rovinino affatto o non s'affrettino alla loro rovina»²⁰. Questo, tuttavia, non significa che qui si voglia definire una relazione drasticamente oppositiva tra teoria e pratica, giacché basterebbe che i «sappienti delle repubbliche», i governanti, guardassero con attenzione ai principi della scienza nuova per individuare i modi migliori di dar vita a «buoni ordini e leggi ed esempi», cioè a tutto ciò che possa guidare i popoli allo «stato perfetto». Quali sono questi principi? Sono quelli su cui Vico fonda la sua antropologia filosofica: «che si dia provvidenza divina; che, perché si possano, si debbano moderare l'umane passioni; e che l'anime nostre sieno immortali» (ivi). Il ricorso ai principi si pone certo alla base dell'intera costruzione vichiana – filosofica e filologica – dell'origine del mondo delle nazioni. Ma esso costituisce anche l'impianto normativo di una filosofia morale che è alla ricerca costante di una misura che – come scrive Vico nel testo del 1744 – dà all'uomo quella facoltà del «*conato*» che trasforma le passioni da bestiali in civili, che consente alla volontà umana «di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo, per o affatto acquetargli, ch'è dell'uomo sapiente, o almeno dar loro altra direzione ad usi migliori, ch'è dell'uomo civile»²¹. La capacità di tenere a freno i «moti de' corpi» appartiene alla libera volontà dell'uomo, cioè a quel luogo di origine – come esplicitamente sostiene Vico – di tutte le virtù e, principalmente, della *giustizia*, «da cui informata la volontà è 'l subbietto di tutto il giusto e di tutti i diritti che sono dettati dal giusto». La *pratica* della scienza nuova fa così tutt'uno con i suoi principi, se è vero, come afferma Vico nel noto capoverso 342 della *Scienza nuova* del 1744, che «cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella (...) ha dato a questa gran città del gener umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni»²². Perciò i principi si commisurano alla facoltà che Dio ha posto nell'uomo di individuare per il corso delle nazioni un criterio di verità (quel criterio che serve a definire il certo che è proprio del diritto naturale delle genti²³) nel senso comune del genere umano.

²⁰ Id., *Principi di Scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Torino, 1977 (Milano-Napoli, 1953), vol. III, p. 511.

²¹ *Opere*, cit., vol. I, p. 547.

²² *Ibid.*, p. 549.

²³ *Ibid.*, p. 499.

È ben vero che Vico assegna una funzione precisa – come si legge nel testo del 1731 – alla sapienza e alla cultura, giacché i «maestri della sapienza» e le accademie devono insegnare ai giovani come «dal mondo di Dio e delle menti si discenda al mondo della natura, per poi vivere un'onesta e giusta umanità nel mondo delle nazioni»²⁴. E uno dei primi insegnamenti riguarda proprio la natura del mondo civile, la capacità, cioè, che i giovani devono conquistare nel saper distinguere tra la «materia» e la «forma» del mondo fatto dagli uomini. La *materia* si manifesta nel disordine e nel caos, la *forma* è invece armonia, vita e perfezione. Dunque, la materia è il «corpo del mondo delle nazioni», è il luogo d'origine della difettosità e del vizio, è la situazione in cui l'umanità non riesce ancora a possedere discernimento e virtù, in cui, infine, si perseguono le «proprie particolari utilità (le quali dividono gli uomini) ed a' corporali piaceri». Al contrario, la *forma* e la *mente* del mondo delle nazioni è fonte di perfezione (che si manifesta, innanzitutto, attraverso i forti e i sapienti); è stimolo all'attività industriosa; è capacità di ognuno di essere competente e pratico nella propria arte o professione; è, insomma, origine di armonia e di ordine, cioè delle «belle virtù civili» e di tutto ciò che è alla base della conservazione degli Stati.

Così, alla luce dei principi della metafisica (di quei principi che vengono posti, nel testo del 1744, a fondamento di quella filosofia che «considera l'uomo quale dev'essere» e di quella legislazione che «considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società») Vico individua i percorsi pratici che conducono alla morale, alla «economica», all'educazione, insomma alla «buona politica» e alla «giurisprudenza». È la *pratica* della scienza nuova che sarà in grado di indicare ai giovani, posti dinanzi al «bivio di Ercole», la retta via: o quella della «schiavitù loro e delle loro nazioni», o quella della «virtù con onore, gloria e felicità»²⁵.

GIUSEPPE CACCIATORE

²⁴ *Principi di Scienza nuova*, cit., vol. II, p. 512.

²⁵ *Ibid.*, p. 513.